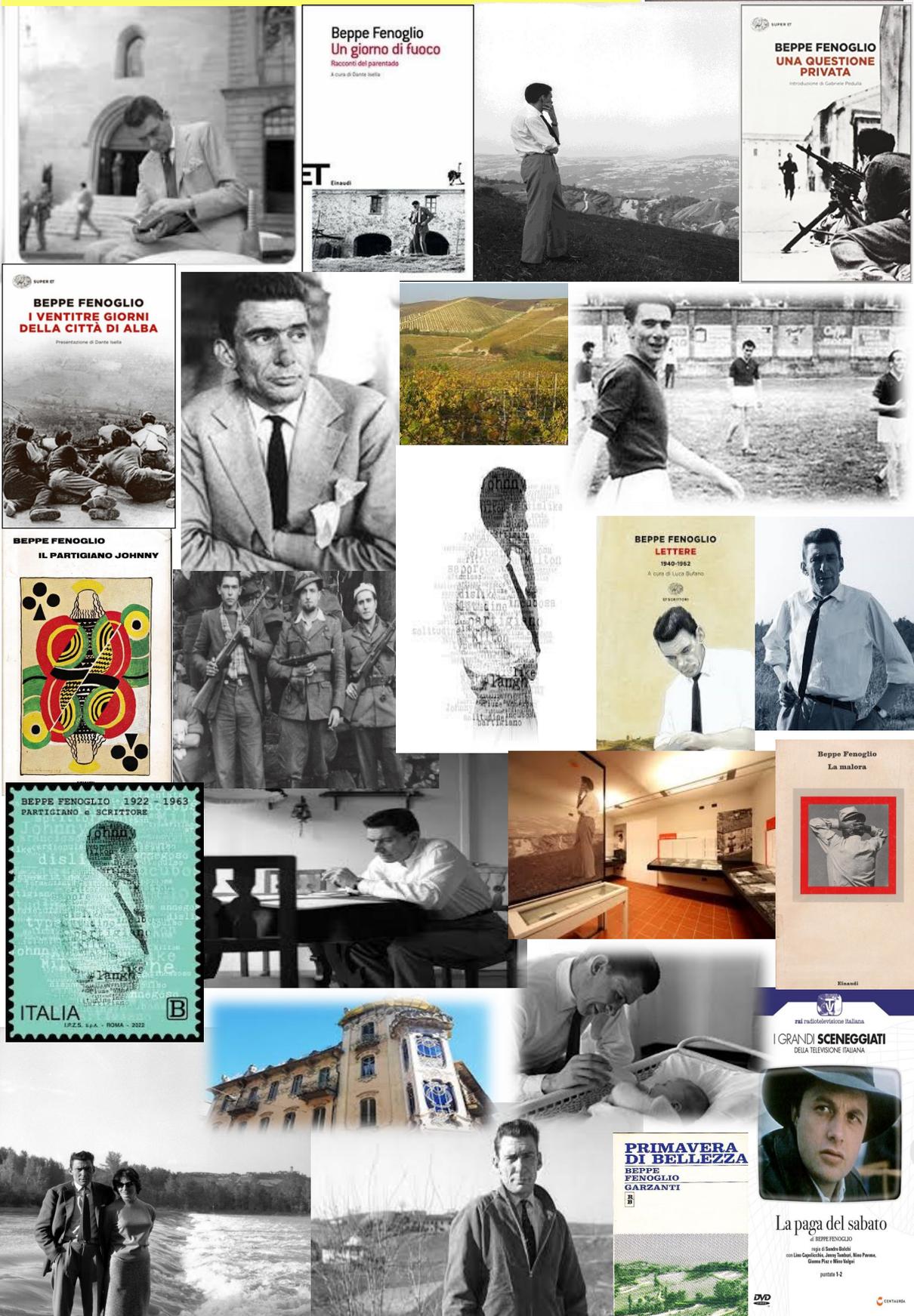


Aprile
2022

per ricordare
Beppe Fenoglio
rileggiamo alcuni suoi libri



Circolo Lettori Avigliana



I commenti di alcuni di noi....

“UN GIORNO DI FUOCO”

EG Il mio incontro con Fenoglio è stato tanto tardivo quanto felice e insperato, perché è solo cercandolo sui sentieri a me congeniali della memoria, in quell'alta Langa generatrice di storie a cui sarà sempre intimamente legato, che ho scoperto assieme alla calda umanità di questo autore schivo ma capace di amicizie lunghe e feconde la maestria del narratore, che sa prendere abilmente al laccio chi si avventura nei suoi racconti contrassegnati da una cadenza epica.

Pensiamo alla novella che dà il titolo al testo, in cui grazie ad una strategia compositiva accorta, che sposta il fuoco

dell'azione ponendo il lettore nella stessa situazione di ansiosa attesa di notizie dei due personaggi impossibilitati ad assistere all'evento centrale, Fenoglio riesce a trasformare un contadino fiaccato dalla fatica e dal destino, fuori di testa per un torto subito, in una sorta di furiosissimo Orlando, come in una "chanson de gestes" paesana; o ancora all'altro gioiello narrativo presente nel testo ("IL MIO AMORE E' PACO") che pare quasi posto in contrappunto al primo, dal momento che ad essere rievocato qui non è "un giorno di fuoco" ma piuttosto "una notte da leoni" in cui un lontano cugino, dimentico di appetitose tresche adulterine, perde casa podere e terreni suoi e altrui in una eroicomica

sfida al tavolo da gioco, muovendosi come un esilarante Rodomonte.

Si resta davvero sorpresi dalla vitalità e freschezza di questi racconti, in cui Fenoglio riesce a tradurre il pensiero in dialogo e azione con un linguaggio quanto mai aderente al contesto, dove il dialetto si presenta non come parola ma come cadenza, sostrato e calco del pensiero (un po', mi vien da dire, come se invece di sciacquare i panni in Arno li avesse posti sulle pietre levigate del torrente Belbo, per poi farli asciugare sulla sabbia della riva così da far loro assumere la necessaria ruvidezza).

“IL PARTIGIANO JOHNNY”

CV Un testo che mi ha molto sorpresa, di difficile lettura, da studiare. L'autore, di madre lingua piemontese, con l'italiano come lingua acquisita, scriveva prima in inglese (lingua imparata al ginnasio) e poi traduceva in italiano. Il risultato è straordinario, senza contare gli apporti dal francese e dal latino. Per chi ama queste lingue è una rivelazione. Il personaggio principale, Johnny, dopo l'8 settembre 1943, diserta dall'esercito a Roma e torna a casa ad Alba rifugiandosi in una villa in

collina, ma, alla morte di un amico, decide di agire in prima persona aggregandosi alla prima formazione partigiana che incontra. Ha un percorso terribile continuamente tra la vita e la morte raccontato però non sul piano della cronaca dei fatti, del diario, ma come una esperienza assoluta. Combatte alla ricerca del riacquisto della sua misura di uomo, "sentendo come è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana" come dice il critico letterario Dante Isella nel suo saggio in appendice a "Il partigiano Johnny" Edizione Einaudi Tascabili.

Il lettore vive con il protagonista la quotidiana tragedia della guerra, sia nei confronti dei combattenti che nei confronti dei civili che li nascondono rischiando per questo, a loro volta, la vita, in ogni momento. Attraverso le sue parole, sempre asciutte ed essenziali, si impara a conoscere quei luoghi, persino ad amarli con le loro nebbie, i rittani, il fango.

Il romanzo è incompiuto, non ha il finale, ma per questo è ancora più stimolante per il lettore che può interrogare la propria fantasia.



“PRIMAVERA DI BELLEZZA”

EC Johnny, il protagonista di questo ultimo romanzo di Fenoglio, è un giovane soldato che vive con forte disagio lo sfaldarsi dell'esercito sotto il fascismo. Dopo l'8 settembre del 1943, nel periodo storico più tragico per l'Italia, sceglie di seguire la lotta partigiana.

Di questo triste e buio periodo storico erano pieni i racconti della mia famiglia, soprattutto da parte di due zii di idee politiche diverse. Erano racconti a volte esaltanti a volte pieni di rancore e di rabbia per tutto

quanto da entrambi le parti avevano sofferto e perso. Io li ho quasi volutamente dimenticati e negli anni seguenti ho vissuto con disagio le storie partigiane soprattutto se narrate in stile celebrativo.

Questo libro scritto molto bene e sovente con sottile ironia ma anche con drammatico realismo nelle pagine relative alla Resistenza, mi ha riconciliato con gli antichi ricordi. Mi ha fatto apprezzare le donne e gli uomini che con coraggio si sono impegnati nella lotta clandestina per la libertà, pur sapendo di avere la morte come compagna in ogni momento della loro missione.

“LA MALORA”

LP C'è una linea forte che sembra riproporre un “Verismo” dell’Alta Langa. I personaggi sono forti, tenaci ma nello stesso tempo fragili e pieni di paure per la vita che scorre. Ci sono poche cose da fare, poche cose da dire, molto da faticare e molto da bestemmiare e da lamentarsi.

È un testo “dannato” in ogni episodio. Il danno che si manifesta come dolore e difficoltà è la dannazione terrena di tutti i personaggi. Nessuno è immune, tutti sono sofferenti e perdenti a loro modo. Nessuno si sente vincente, nessuno è positivo. La disgrazia e la sfortuna sono molto più presenti delle poche fortune e opportunità che appaiono e scompaiono rapidamente.

La scrittura e il linguaggio si esprimono in una cadenza e un ritmo “di chi vive lì da sempre e da sempre e non ha visto altro”. Solo se sei giovane e hai fatto il servizio di leva, oppure qualcuno ti ha mandato a farti prete e ancora se hai la fortuna di essere un mezzadro e di andare in città dal padrone per portare le consegne allora vedi “altro”.

Non c'è scampo per questa gente. Non c'è speranza ma tanto coraggio da mettere sempre in quello che si fa, tanta fatica per le solite cose perché è quello che serve.

Uomini semplici che lavorano come bestie e come bestie si comportano in una precisa linea ambientale dove la “malasorte” si presenta già nel padre “scomparso” che dà inizio alla storia. La morte, la malattia, le ferite che si vedono e quelle che si sentono dentro

come il suicidio e la disperazione di toni diversi accompagnano ogni minimo movimento del protagonista e dei personaggi che ci stanno intorno.

Una frase colpisce verso la conclusione del testo: “Dio non fu mai con noi” è un'affermazione categorica di esistenza votata al sacrificio, esseri umani costretti a lavorare senza pace e a non potersi tirare indietro, un brutale affresco della realtà contadina.

Solo alla fine c'è un rivolgersi a Dio, quando la mamma di Agostino in disparte si rivolge al Signore e chiede di poter assistere suo figlio fino alla fine e “poi dopo sono contenta che mi chiami se sei contento tu”. Un breve romanzo amaro di una condizione disperata che viene descritta quasi cinematograficamente, rende le parole come immagini vive di una storia che solo Fenoglio può raccontare.



“SOLITUDINE”

ML War cant’be put into a book

« real war will never get in the books» *Walt Withman*

La guerra non può entrare in un libro, il segno vergato indelebile sulla carta è un fermo-immagine che non coglie le continue elaborazioni delle tracce mnestiche emotivamente pregnanti soprattutto se il narratore è stato attore di quella storia. Uno scoglio che Fenoglio si prefigge di superare. Infatti, nel saggio di Susanne Portmann sul carteggio inedito dello scrittore, da lui condannato al rogo ma salvato dai suoi familiari, ho scoperto la tormentata genesi delle opere di Fenoglio operata anche nel ten-

tativo di decantazione politica. Mi soffermo sull’ultima sua pubblicazione “Solitudine”, un Atto unico, generato da due precedenti pièce teatrali: Sbandamento 1 e 2. Un progetto che scaturisce dallo sbandamento invernale del '44 (bandi di Salò- imbandimento partigiano dei giovani-repressione nazifascista-arresto dell'avanzata alleata e sbandamento partigiano). La sua potenza letteraria si dispiega sul narrare l'ingenuità di questo partigiano, Califfo/ Sceriffo, di nome Domenico, i cui ragionamenti infantili smontano le dovute precauzioni, per la nostalgia del mondo femminile cui sacrificherà la vita. Così si congeda Fenoglio, forse per dar fastidio anche dall'al di là.

“LA PAGA DEL SABATO”

MG "Io non mi trovo in questa vita..... perché ho fatto la guerra, e la guerra mi ha cambiato, mi ha rotto l'abitudine a questa vita". Questo è ciò che Ettore, personaggio principale del libro, urla a sua madre. Fenoglio narra tutta la faticosa ripresa della vita civile in cui devono inserirsi i soldati partigiani che tornano carichi della loro dolorosa sofferenza che li porta a scelte non eticamente corrette, ad una sorta di gansterismo di provincia anche con ritorsioni su soggetti fascisti. E' un libro che definirei " crudo", quasi mancano gli aggettivi, le personalità si manifestano attraverso un loro linguaggio senza filtri, diretto, a volte urlato, e attraverso il loro agire. Una certa critica lo ha definito di taglio cinematografico. L' abilità di Fenoglio sta proprio in questo, senza la descrizione di sentimenti, di emozioni, riesce a suscitare nel lettore un'intensa emozione e a rivelare la drammaticità di un periodo della storia italiana. Mi sembra terribilmente attuale. Quando la pandemia finirà, se finirà, quando questa guerra che per ora ci coinvolge solo emozionalmente ma si teme che non sia solo così, come saremo noi?



“LA MALORA”

LI Mi è piaciuto molto questo libro, per due motivi:
per la ricostruzione della povertà del mondo contadino, che mi ha ricordato la scrittura verista dei Malavoglia di Verga
per la lingua usata, un italiano intriso dalle forme gergali del dialetto piemontese.

Leggendo anche le sue lettere, e alcuni suoi libri sulla lotta partigiana, mi è sembrato di capire che per Fenoglio la questione della lingua (l'inglese) fosse un modo di prendere le distanze da un ambiente per lui chiuso e retrico, come quello della Langa

Nelle lettere a Calvino dirà che lui scriveva d'istinto in inglese, e poi traduceva in italiano
Ben diverso l'atteggiamento dell'altro scrittore di Langa, Pavese.

La scoperta dei classici americani per Pavese era un modo per introdurre il mito dei Paesi tuoi.

Intervento del Circolo dei Lettori alla “Giornata della memoria e dell’impegno in ricordo delle vittime innocenti di tutte le mafie” (Avigliana 21 marzo 2022)



Pubblichiamo questo articolo di Davide Longo (scrittore, docente di scrittura creativa) che offre interessanti spunti critici di lettura di Fenoglio, capaci di superare il rischio della celebrazione retorica sempre presente nelle ricorrenze rendendolo scrittore vivo ed attuale

**“FENOGLIO, ARTIGIANO DELLA PAROLA
CHE MESCOLAVA L’ENEIDE A HOLLYWOOD”**
Intervista a Davide Longo a cura di Francesca Bolino

Davide Longo è un "fenogliano" di convinta militanza. Ha curato l'introduzione nella riedizione di Einaudi dei "Ventitré giorni", per il centenario del grande scrittore di Alba.

È la testimonianza di una lunga storia?

«Sì, ho un rapporto stretto con Beppe Fenoglio, direi viscerale. L'ho scoperto adolescente, quando andavo a scuola Bra e con lui ho sentito subito una connessione umana, ho riconosciuto un tipo, una postura, un modello da seguire».

Come si definisce questo modello?

«Con una dimensione etica della scrittura. E ancor oggi, quando scrivo, penso di coltivarla. In Italia è un po' scarsa, perché ha preso piede e prevalso, una scrittura sul modello intellettuale di Calvino».

Com'è invece quella di Fenoglio?

«È una scrittura di corpi, molto fisica, molto americana. In questo, è uno scrittore che ho subito sentito molto mio».

Lei è scrittore, ma anche studioso di scrittura. Quali sono i caratteri del metodo Fenoglio?

«Intanto c'è un livello pazzesco di applicazione artigianale alla frase, Fenoglio è capace di mescolare la metafisica dei quadri di Morandi, con la struttura del racconto in tre atti del film western, non senza un po' di sentimentalismo alla Harmony e tutto questo incastrato in questo suo corpo fortissimo di uomo provinciale appartato, colto, che aveva in testa un cocktail che teneva insieme l'Eneide e il cinema americano e parlava un'altra lingua come se fosse la sua»

E poi, naturalmente, c'è lo sfondo unico delle Langhe.

«Direi una dimensione mitica delle Langhe. La sua lingua nasce da due mondi dove si scontrano due attitudini, due bisogni, e dove si trova la radice del narrare. Se non c'è attrito tra due componenti non si produce il calore della narrazione».

Quanto conta nella formazione di Fenoglio il mondo contadino?

«Nel bisogno di raccontare che appartiene a una tradizione anche contadina, sedersi intorno al fuoco e narrare le storie. E poi nella durezza e nella fisicità della sua scrittura c'è quella specie di vergogna tutta piemontese per le parole, la ricerca per la parola scabra, che è come se uscisse a forza attraverso una trafila di bronzo. È uno scrittore unico».

Fenoglio viene spesso accostato a Pavese, più per intenti di turismo letterario che altro.

Ma secondo lei che rapporto c'è tra i due scrittori?

«Non c'entrano niente l'uno con l'altro! Per dire, sono come i Beatles con i Rolling Stones o Charlie Chaplin con Buster Keaton. Vengono associati superficialmente, soltanto per via delle Langhe.

Pavese esprime l'introspezione adolescenziale del male di vivere, anche in modo vittimistico. Fenoglio risponde con il fare a una domanda adolescenziale etica. Pavese è la letteratura americana, Fenoglio l'epica inglese dell'Ottocento».

E poi li dividono la resistenza.

«Certo, Pavese si chiude nella casa in collina e osserva il mondo; Fenoglio si butta dentro il calderone. Due risposte diverse e opposte alla resistenza».

Lei dirige una scuola di scrittura. Come leggono Fenoglio i ragazzi di oggi?

«Se leggi Fenoglio senza dire chi è l'autore, un ragazzo di oggi pensa che sia una sceneggiatura hollywoodiana contemporanea. Ed è così perché l'epica non invecchia.

Pensi a Elio Vittorini che non apprezzava Fenoglio in nome dell'estremo realismo: oggi è illeggibile. Il pensiero invecchia, le azioni no».

Il modello Fenoglio è utilizzabile nella scuola di scrittura?

«Certo, perché è un artigiano molto bravo, facile da analizzare e da smontare, ha un meccanismo interno apparentemente semplice»